

La Farnesina rende noto il documento congiunto Roma-Tripoli. Tremaglia: "Una vergogna, il Parlamento lo esamini"

Italia-Libia, la pace è fatta

"Un accordo per la stabilità"

nostro servizio

ROMA — Italia e Libia voltano pagina e dicono addio a un contenzioso vecchio di trent'anni: ieri è stato reso noto il documento congiunto sottoscritto dai due paesi per «chiudere definitivamente, da entrambe le parti, il retaggio negativo del passato». L'accordo - firmato il 4 luglio alla Farnesina dai ministri degli Esteri Lamberto Dini e Omar Mustafa El-Muntasir - annuncia la determinazione di Italia e Libia a «instaurare un rapporto di buon vicinato che escluda atti ostili di qualsiasi origine dell'una contro l'altra».

Se la sinistra italiana plaude compatta all'accordo, la destra grida allo scandalo. «È vergognoso - accusa Mirko Tremaglia di Alleanza nazionale - quest'accordo capovolge la realtà, sostenendo che la colonizzazione ha portato danni alla Libia». L'ex numero uno della Commissione Esteri della

**Mubarak
vola al
capezzale
di
Gheddafi**

Camera chiede anche «un immediato esame del testo del documento da parte del Parlamento». Per una volta all'unisono su un tema di politica estera Ds, Rifondazione e popolari: «Si chiude un vecchio contenzioso che ostacolava la ripresa di relazioni positive e normali tra Italia e Libia», sottolinea il responsabile Esteri dei Democratici della Sinistra Umberto Ranieri. Giudizio positivo anche da Ramon Mantovani per Rifondazione comunista: «Abbiamo sempre incoraggiato il governo a portare una politica autonoma nel Mediterraneo soprattutto per quei paesi che sono sottoposti a embarghi sostanzialmente degli Usa».

Si dice «molto contento» l'ex presidente del Consiglio Giulio Andreotti, sostenitore «storico» della necessità di chiudere il contenzioso libico. Gheddafi - dice - si è impegnato a combattere il terrorismo e «finora non ci sono stati fatti in contrasto» con tale impegno. «Non possiamo accettare - conclude - che ci siano demoni a tempo pieno».

Con l'accordo, Roma ha promesso di eliminare le conseguenze negative dell'occupazione coloniale e di esprimere «rammarico per le vicende trascorse». Tri-

poli dal canto suo consentirà ai 20 mila italiani espulsi dopo la Rivoluzione del '69 di «rientrare per ragioni di lavoro, familiari, turistiche». La Libia riconosce inoltre il pagamento dei debiti ancora in sospeso con le aziende italiane.

In concreto, per «rimuovere i danni che la colonizzazione avrebbe arrecato alla Libia», l'Italia collaborerà «per la bonifica dei campi minati» disseminati durante la guerra, in particolare tramite «la formazione di unità speciali»

stiche e la costruzione in comune di un centro di cure per le vittime» e si adopererà per «rintracciare cittadini libici deportati in Italia». Inoltre «si cercheranno insieme eventuali opere d'arte trafugate dalla Libia verso l'Italia».

Sull'accordo è intervenuta ieri l'Associazione degli italiani rimpatriati dalla Libia: «Consideravamo questa intesa inevitabile, ora ci aspettiamo un riconoscimento economico e morale per le sofferenze» dei 20 mila espulsi nel

'70. Oggi è previsto un incontro con il sottosegretario agli Esteri Serri.

Il leader libico - che è in convalescenza dopo un intervento al femore - per il momento non ha commentato l'accordo. Ieri ha ricevuto la visita del presidente egiziano Hosni Mubarak che ha ottenuto dall'Onu la dispensa dall'embargo aereo - in vigore contro la Libia dal '93 in relazione alla strage di Lockerbie - per poter raggiungere il Colonnello.

L'INTERVISTA



di VANNA VANNUCCINI

ROMA — «La dichiarazione congiunta tra Tripoli e Roma ha un'importanza storica, perché il ministro Dini ha espresso con grande chiarezza il rammarico per le ferite prodotte dalla colonizzazione italiana. Non si tratta di un semplice accordo economico, ma del primo passo per una vera e propria riconciliazione. Non era mai accaduto che un paese coloniale riconoscesse così esplicitamente le proprie colpe per il periodo coloniale. Non dimentichiamo che la Libia ha avuto 100 mila morti dal 1911 al 1943, su quella che era allora una popolazione di 800 mila persone».

Angelo Del Boca, storico del colonialismo italiano e autore di una recente biografia di Gheddafi, esulta per un avvenimento che si augurava da tempo. «Quando ho inviato una copia del mio libro al presidente Scalfaro, che è novarese come me, gli avevo scritto nella dedica che sarebbe molto importante se il presidente avesse espresso nei confronti della Libia, che non è stata secondo all'Etiopia nella sofferenza, le stesse parole di comprensione e di pietà che aveva pronunciate a Addis Abeba. Il presidente mi aveva risposto che il mio desiderio sareb-

« Il colonnello ha scelto di trattare per superare un isolamento ormai claustrofobico. Solo Roma o il Vaticano potevano aiutarlo »



Il colonnello Gheddafi e, a sinistra, Angelo Del Boca

Parla Del Boca, studioso dell'imperialismo italiano e autore di una biografia su Gheddafi

«Una scelta di riconciliazione dopo le ferite del colonialismo»

be stato esaudito non appena si fossero presentate le circostanze. E io credo che ora queste ci siano. Certo, se questo riconoscimento fosse avvenuto prima magari si sarebbe evitata la cacciata dei 20 mila italiani dalla Libia nel '70, o almeno in quei modi repentini e violenti. Si sarebbe potuto raggiungere un accordo come con Bourghiba in Tunisia, dove gli italiani furono indennizzati».

Gheddafi scelse di cacciare gli italiani per consolidare il proprio potere dopo il colpo di Stato.

«Certamente. Nei primi tre anni dopo il colpo di Stato Gheddafi ebbe due obiettivi: ripristinare la sovranità del paese che non esisteva più e consacrarsi come leader. Cacciò gli inglesi e gli americani dalle basi, aumentò enorme-

mente i prezzi del petrolio, e sacrificò gli italiani per dimostrare di poter cancellare ogni vestigia del colonialismo. Nei miei colloqui in Libia mi era stato detto più volte che una condanna del colonialismo sarebbe stata più importante per i libici di risarcimenti materiali».

E oggi, quali sono le ragioni interne che hanno spinto Gheddafi alla riconciliazione?

«Dopo sei anni di embargo, Gheddafi si trova in una situazione difficile. Non sono state solo ragioni economiche, seppure importanti, a spingerlo. L'isolamento internazionale, soprattutto dal mondo arabo e africano, era diventato claustrofobico. In passato Gheddafi aveva cercato di realizzare il suo vecchio sogno di ri-

creare l'impero degli abassidi con la forza. Ma ha capito che non gli sarebbe riuscito. Per uscire dall'isolamento l'Italia era l'unico altro paese, oltre al Vaticano, che poteva aiutarlo».

Quanto ha giocato il timore del fondamentalismo islamico nella sua decisione?

«Il fondamentalismo è un avversario temibile. Gheddafi ha tre tipi di oppositori: gli ulema, con cui ha rotto, i militari che hanno i loro capisaldi all'estero; e i fondamentalisti, che sono il vero pericolo perché hanno radici interne anche se vengono aiutati dall'estero. Anche contro il fondamentalismo agli occhi di Gheddafi l'Italia è un alleato. Anche l'Italia ha interesse a rimuovere i focolai di tensione nel Mediterra-

neo. L'Algeria ha i problemi che sappiamo, in Tunisia la situazione è apparentemente calma, ma migliaia di fondamentalisti sono in carcere. La Libia sotto questo punto di vista è un bastione nell'Africa del Nord. Gheddafi vuole addirittura accreditarsi come «difensore dell'Occidente»».

Un difensore che ha lanciato qualche missile su Lampedusa...

«È vero, è vero... ma dai missili di Lampedusa sono passati dodici anni, nei quali è avvenuto un sia pur lentissimo processo di cambiamento. Comunque anche per scrivere la dichiarazione congiunta ci sono voluti mesi di trattativa, i testi sono stati corretti e ricorretti, e non è detto che i libici la prenderanno bene. I centomila morti non li dimenticano. Da parte di Gheddafi c'è voluto un certo coraggio».

Se Gheddafi è davvero cambiato, rispetterà le risoluzioni dell'Onu?

«Su Lockerbie, la decisione della Corte di Giustizia dell'Aja apre la strada a una soluzione. E indipendentemente dal processo, gli avvocati dei familiari delle vittime si stanno già accordando col governo di Tripoli. Io credo che l'embargo verrà presto attenuato».